

Per Mario Vegetti

di Fulvio Papi

L'addio di un amico carissimo come Mario Vegetti non toglie parole e senso che per decine d'anni ci siamo scambiati come valore delle nostre esistenze. Precipitano nell'ombra, nel vuoto della tristezza poiché la morte è comunque il lutto dei ricordi. Eppure so che Mario troverebbero un poco convenzionali queste parole. E mi inviterebbe, sono parole sue, a non essere noioso. Ho conosciuto Mario nel 1966 o '67 nell'istituto di filosofia affacciato al cortile delle magnolie dell'Università di Pavia. Anzi: fu uno scambio di sguardi interrogativi e gentili nello spazio tra l'ingresso e la prima stanza dell'Istituto. Le storie vere hanno sempre un inizio indimenticabile.

La nostra amicizia fu subito facile perché bastarono poche parole per capire che avevamo la stessa immagine di noi stessi professori di filosofia dell'Università. Da quel giorno lontano ma conservato nella memoria, tutto quello che so della filosofia greca lo devo agli studi di Mario dagli studi sulla biologia aristotelica - un Parmenide interrogato per ciò che poteva essere fuori dalla luce delle grandi sintesi teoriche - all'analisi dei tesori platonici e a quell'edizione magistrale della Repubblica dove ogni tratto, pensiero, frammento di cultura, profilo di personaggio trovava un genere di scrittura e, al tempo stesso, insegnava a riconoscere la voce della filosofia, sino alle ultime preziose indagini aristoteliche. Qui mi fermo perché sono solo un allievo e ci vuole un esperto per mettere in luce tutto il valore del suo lavoro filosofico, della sua puntigliosa interpretazione storica, sempre attento, cauto e felice delle occasioni delle forme della cultura contemporanea.

Dal canto mio non c'era prova che non gli mandassi e attendevo, un poco impaziente, il suo giudizio. Ero lieto che stimasse sempre l'impresa filosofica anche quando i miei autori non gli erano congeniali. Amava il mio studio sulla logica di Hegel.

Era inevitabile che scivolassi sul mestiere del fare filosofia, ma non era tutto. Restavano i nostri scambi di idee sul mondo sociale che, nel cambiare

dei tempi, mutavano di prospettiva e di argomenti, ma non di tono, insieme radicale e amichevole, dal turbinoso e vitale '68 a questi tempi della forma dell'acqua.

So anch'io tutte le proposizioni che insegnano a vivere con le certezze del bene che ha portato un amico che non c'è più. Ci rivedremo nelle pagine dei libri. Ora è bene che non esageri il nostro costume occidentale sul rapporto tra l'addio e la rinascita nella scrittura.

Ora un pensiero segnato dal dolore, una vita perduta, mi lascia fragile come forse Mario non vorrebbe. Ma non ho altro modo.